

PASQUALE COPPOLA

RICORDO DI RICCIARDA

Cari parenti di Ricciarda, cari amici,

ho scelto di mettere per iscritto la mia breve testimonianza. Per pormi al riparo dalle bizze della mia salute. Ma anche perché sono fondamentalmente convinto che la parola scritta sia più adatta per declinare il filo della memoria. Si può forse esporre a braccio la fredda materia di una relazione scientifica, ma le sfumature del ricordo, con le vibrazioni di affetti, le frazioni di vita che lo accompagnano, chiedono di essere fermate in un respiro un po' più lungo, meditato e rappreso, come è quello che si affida alla pagina scritta.

Fino al termine degli anni Settanta il mio ricordo di Ricciarda è solo un'orma bibliografica, impressa soprattutto dai suoi lavori di geografia economica sul Molise e sull'acciaio, consultati – e apprezzati – nell'allestimento di qualche mia ricerca di allora. Gli incontri diretti erano stati assai occasionali, segnati da una certa cordialità e già sufficienti, peraltro, a escludere felicemente la collega Simoncelli dal nutrito stuolo degli accaniti frequentatori dei corridoi dei convegni alla rincorsa di relazioni, maldicenze e carriere.

Fu nel decennio successivo che i nostri itinerari accademici si incontrarono, non a lungo, ma abbastanza per generare uno stabile legame di stima professionale e di amicizia. Quel decennio non mi aveva riservato un esordio felice. Ero stato per mesi nelle mani dei medici. In quegli stessi mesi avevo perso il concorso a cattedra bandito sul mio posto: ed era proprio su quel posto che si sarebbe poi insediata Ricciarda Simoncelli.

Ricciarda non c'entrava ovviamente nulla con la lezione di buone maniere impartita da una commissione concorsuale e da alcuni ambienti locali a un giovanotto irriverente che aveva infranto un po' di cocci e qualche ritratto di gruppo della famiglia geografica. Aveva vinto il concorso, lei, con pieno merito; e questo certo non mi sfuggiva. Per coprire la cattedra ci fu qualche contatto preliminare, mi parve sensato invitarla io stesso presso la Facoltà; e lei dovette diplomaticamente cercarsi anche altri consensi, ma rifiutò da subito di schierarsi per l'isolamento ulteriore del reprobo.

Così arrivò all'«Orientale», a occupare un posto che si era guadagnato con molti anni di impegno didattico e scientifico, quasi in punta di piedi: con grande senso di partecipazione per il mio momento difficile e con grande disponibilità nei confronti di tutti coloro che frequentavano allora la Sezione di Geografia del Dipartimento. Restò un tempo assai breve, intervallato da un fastidioso malanno, che l'aveva costretta a ingessare un arto, e interrotto definitivamente dal rientro presso la sua Facoltà materna di Roma. Fece comunque in tempo a familiarizzare grazie alla sua forte carica umana. Con mia moglie e mia figlia: le incontrava volentieri anche dopo, nelle sue rare sortite a Napoli quando passava da casa nostra e si informava di loro ogni volta nelle nostre periodiche telefonate: «la pupa – chiedeva con aria scherzosa – come sta la pupa?» (e la pupa, ormai largamente cresciuta, se l'è sempre ricordate con simpatia, le fugaci incursioni di questa sorridente amica). E poi con i giovani: credo riconoscesse in Lida Viganoni molti tratti della sua stessa tenacia e serietà; mentre l'aveva non poco incuriosita René Maury, con il suo eloquio talora imperscrutabile e i suoi sconcertanti itinerari di francese napoletano alla scoperta del mondo (chiedeva spesso: «E René, dov'è ora il buon René?»); e seguiva con piacere i progressi di alcuni aspiranti geografi, allora ai primi cimenti sulle rotte nord-africane. Più tardi avrebbe pure fatto pazientemente da *tutor* per la tesi di dottorato di Fabio Amato.

Pochi mesi di lavoro fianco a fianco valsero l'avvio di una franca amicizia. Ci scoprimmo, di là da declinazioni diverse, il collante di alcuni comuni atteggiamenti: il fastidio per una certa cultura trombonesca e esibita, il piacere della buona compagnia, il culto dell'impegno discreto. E il cemento ancor più saldo di alcune comuni radici: nel campo dei valori (come quelli religiosi) o in quello della vecchia faticosa trafila di formazione (ricordava: «Quante carte abbiamo disegnato con inchiostro e lametta. Io tante, proprio tante»). Imparai ben presto a riconoscere la determinazione con la quale, dietro la garbata bnomia, sosteneva i suoi convincimenti di fondo, la grande onestà intellettuale che le impediva – al tempo stesso – di cadere in preconcetti, la centralità accordata al rigore nel lavoro e nel metodo perseguiti con certissima applicazione.

Alcune di queste doti ne facevano, tra l'altro, un giudice ideale delle capacità dei giovani, che osservava con grande entusiasmo. E quando dovetti compiere una scelta assai difficile e coinvolgente tra collaboratori di lunga data mi venne naturale di chiamarla a darmi una mano. Ne venne puntualmente, a me come ai candidati, un conforto di rara serenità e di raro equilibrio. Che, con doti simili, abbia poi solo di rado figurato nelle commissioni che contano per i vertici delle carriere universitarie è una triste conferma di quanto l'ambiente delle decisioni accademiche faccia poco conto di donne e uomini di libero giudizio. E, a riprova, sta anche il ritiro che decise, lasciando anzitempo la sua cattedra, da una prolungata vicenda concorsuale che – per quanto ne so – aveva messo a dura prova il suo senso della misura e la sua pazienza.

L'evocazione del pensionamento anticipato di Ricciarda, peraltro, potrebbe indurre riflessioni altrettanto amare e ben più generali sulle capacità attuali dell'Università di trattenere ancora le energie di chi – come lei – si è tanto a lungo dedicato alla formazione dei giovani e alla ricerca e si vede ora sovrastato da un

immane, pletorico viluppo di burocrazie, riunioni e scadenze con attenzione di fatto banale alla sostanza degli avanzamenti scientifici e ai fondamenti degli itinerari formativi. Sta di fatto che la pensionata Ricciarda mi era parsa come liberata di un fardello ormai inutile: senza, comunque, abbandonare un contatto con i giovani e l'insegnamento, e ritrovando al tempo stesso la sua energica passione di percorrere il mondo con una grande e felice curiosità.

Quanto significativo fosse il filo d'intesa culturale che si era venuto a stabilire nel tempo me lo volle attestare anni fa, chiamandomi a ricostruire il percorso meridionalistico di Ferdinando Milone. Era il prodotto di un apprezzamento scientifico (ci sarebbero stati molti altri in grado di rintracciare anche meglio di me quell'itinerario). Ma era ancor prima – credo – un gesto di sintonia umana, perché non si affida a qualcuno il ricordo del maestro che si è tanto amato solo in base al *curriculum* bibliografico: si cerca tra quelli che possiedono almeno un riflesso dei nostri occhi.

Allo stesso modo, credo che oggi gli amici della Società Geografica mi abbiano invitato a parlare (a scrivere) di Ricciarda, tra i tantissimi che ne potrebbero dire con ben maggiore frequentazione, non tanto perché tessa il pur meritato elogio della sua limpida parabola di studiosa e di docente. È perché testimoni piuttosto, proprio da un tratto in fondo periferico e contingente della strada da lei percorsa, quale capacità da lei sia venuta di incrociare, confrontare e catturare – con semplicità e trasparenza – lo sguardo dell'altro, e di trovare uno stabile confortevole posto nella memoria di questo. Se gli uomini valgono in larga parte per la qualità degli affetti che fanno suscitare, c'è davvero grande ragione perché Ricciarda ci manchi. E molto. Ma il suo ricordo mi pare evochi, con l'inevitabile tristezza del vuoto, anche l'aura di ferma serenità e di speranza che ne segnava il carattere. Credo che alla sua assenza si possa ben adeguare un passo di *El viaje definitivo* di Juan Ramón Jiménez: «Y yo me iré [...] Y se quedarán los pájaros cantando» (Io me ne andrò [...] E resteranno gli uccelli a cantare).